

I "Santissimi" di Al Capone

Per tutti, nel paese e nei dintorni era "lo Spennazzo"; se un regista avesse voluto un soggetto per impersonificare il leggendario Bertoldo, come lo raffigurava la tradizione, lo aveva bello e trovato con lui; era tozzo e corto di gambe, di pel grigio come un porcellino teanese, con radi capelli su un testone bitorzolato, aveva una forza erculea e lavorava per tre, qualunque cosa gli mettessi a fare. Si contentava di poco. A vent'anni era un po' lo zimbello del paese, ma soprattutto era conosciuto per una strana abitudine: era solito infatti avvicinarsi di soppiatto ai maschi, impegnati a scambiare quattro chiacchiere o a leggere il giornale o qualche manifesto, e poi d'improvviso afferrava da dietro il cavallo dei pantaloni (con tutto quello che capitava nel suo palmo) ed imitava alla perfezione l'abbaiare furioso di un cagnolino. Il moto di paura, sorpresa e dolore del malcapitato era fonte di omeriche risate tra gli astanti, mentre Spennazzo sgattaiolava rapidissimo. S'era preso qualche calcio, per la verità, e una volta anche il lancio d'un bastone nelle reni da parte di un vecchietto inviperito; ma solitamente finiva col ridere anche l'oggetto delle "attenzioni", magari massaggiandosi le parti doloranti. Spennazzo definiva questa sua "performance" la "chiammata": e così era conosciuta da tutti. Naturalmente in cambio lo Spennazzo si prendeva lazzi e motteggi da tutti; ed è così facile capire di che genere, vista la facile rima che si poteva fare col suo soprannome. Erano i primi anni '30, i tempi si facevano tristi, il pane era scarso per tutti, si trovava sempre

meno chi potesse fargli fare qualche servizietto; perciò un suo zio che partiva per gli U.S.A. e che era cittadino americano, decise di portarlo con sé. Le emigrazioni erano quasi chiuse, ma zì Mico aveva buone conoscenze e gli fece fare la traversata da clandestino, nascosto nella stiva umida e fetente d'una nave che faceva la spola tra Napoli e New York. Spennazzo il mare non l'aveva mai visto, e nemmeno lo vide fino all'arrivo: lui al massimo s'era bagnato nelle vasche dei contadini, e quella distesa immensa azzurra e grigia, oleosa, puzzolente di nafta e di salmastro lo prese alla gola. Lavorò come scaricatore di porto, per alcuni mesi: per lui non era particolarmente faticoso; dormiva dove gli capitava, in un capannone, sotto una barca rovesciata, nello spazio tra i docks. La domenica mangiava a casa di zì Mico che lo sfruttava certamente, gli prendeva il danaro guadagnato e gli lasciava solo qualcosa per una birra, a volte lo portava da qualche donna di porto, messicana o portoricana per lo più. I soldi diceva che gli conservava lui ... Poi un giorno arrivò dal suo paese un cugino, uno con cui si trattava: era un ragazzo franco e sveglio: litigò con zì Mico per come teneva Spennazzo, si fece dare qualcosa dei soldi che avrebbe dovuto conservargli e propose a Spennazzo di andare con lui, destinazione Chicago. E lui accettò, tanto una città americana era come un'altra, una volta lontano dalla sua casa al paese... Prima di andarsene però non mancò di fare a zì Mico una "chiammata" particolarmente feroce, attirandosi un fiume di male parole e bestemmie "ricamate".

A Chicago la vita di Spennazzo cambiò da così a così. Viveva con suo cugino Vitone che gli aveva riservato una stanzetta; mangiava con lui, a sera, e lo seguiva sul cantiere edile dove il cugino gli aveva fatto dare un lavoro da manovale; Vitone gli metteva su un libretto bancario tutto ciò che risparmiava. Il cugino aveva lasciato la famiglia, al paese, e voleva ritornare. Spesso lo prendeva la nostalgia per la moglie e i due figlioletti e diceva: <<quando avremo messo da parte quanto basta, ce ne torniamo a casa, Spennà; lì mi compro un bel pezzo di terra, mi faccio la casa e sto come un re !.>>

Spennazzo sul lavoro si faceva voler bene, faceva ridere tutti e ogni tanto, specie ai nuovi, faceva la “chiammata” mentre tutti gli altri guardavano in silenzio, pronti poi a scoppiare in risate e sberleffi, di fronte alla reazione di sorpresa ed imbarazzo del malcapitato.

Vitone, intraprendente e sempre col pensiero del ritorno a casa, prendeva anche qualche lavoruccio in proprio il sabato pomeriggio e la domenica, e portava sempre lo Spennazzo: pavimentava atri di ville, alzava muretti, riparava piscine, piastrellava bagni. Spennazzo, in queste grandi case di signori si sentiva intimorito, a malapena alzava gli occhi su quei signori imponenti e ben vestiti, padroni di lussuose Rolls Royce, su quelle donne mezzo nude, vestite con straccetti vaporosi e dai capelli di colori incredibili.

Poi cominciò a prendere un po' più di confidenza: e un giorno non resistette proprio e la fece grossa.

Era una domenica d'autunno, un pomeriggio con un pallido sole lattiginoso: stavano a sistemare con mattoni rossi i bordi delle aiuole d'una di quelle ville immense, tutta bianca di marmi, con colonnine e finestre decorate dappertutto, ed un parco minimo di un paio di moggi. La città, che pure era appena fuori il muro di cinta, neppure si sentiva col suo frastuono ... Spennazzo era là in ginocchio, e porgeva man mano, i mattoni rossi a Vitone e ad un altro muratore, attingendoli dalla carriola. Ad un tratto una comitiva di quei signoroni, il padrone di casa ed altri tre o quattro, scesi da una Limousine grigia lunga da qui a là, passeggiando per il viale ghiaioso si fermò proprio a qualche metro dai lavoratori ... parlavano di famiglie, di contrasti ... d'improvviso Spennazzo toccò il braccio di Vitone quasi a dire: <<Sta a vedere !>>, si avvicinò di soppiatto ad uno di quei tizi, quello che gli volgeva la schiena, un tizio tozzo e piccolino, con un gessato scuro a righe bianche sottilissime, un cappello a panama in testa, e ... "Caì caì" s'udì il ringhio d'un cagnolino mentre Spennazzo stringeva nella mano il cavallo dei pantaloni e tutto il resto ... Fu un attimo : mentre il tizio portava velocemente la mano al petto, i suoi compagni dapprima allarmati, resisi conto di quello ch'era successo, scoppiarono in una risata travolgente: ridevano con scoppi convulsi, si battevano pacche sulle cosce, ad uno cadde anche il cappello di testa ...

Spennazzo, messosi a distanza di sicurezza, guardava alternativamente Vitone, che voleva morire, e il gruppo degli amici che continuava a scompisciarsi dalle risate. E rideva pure lui come un ebete. Il tizio dal gessato scuro guardava i suoi compagni, si massaggiò rapidamente i santissimi, rise un attimo

nervosamente, poi si diresse verso lo Spennazzo che rimase lì impietrito, mezzo accucciato. Lo prese per la collottola e lo tenne lì mezzo sollevato da terra: <<Paisano – disse – non sono molti quelli che si possono permettere di ridere o far ridere qualcuno su Alfredo Capone ! Come ci hai provato adesso, non ti permettere mai più ! anzi ti dò un consiglio: piglia la prima nave e vattene, senno per te può fare molto caldo !>> e lo lasciò cadere a terra. Vitone aveva nel frattempo ripreso i ferri, mise tutto nella carriola, mormorò qualche parola di scusa, si riprese Spennazzo per la mano e filò via. Il giorno dopo vendettero tutto quello che avevano, presero “le pezze” alla banca e col primo treno partirono per New York. Vitone gliene disse un sacco e una sporta durante il viaggio. Ma ormai ... 20 giorni dopo erano a Cervino. Spennazzo, però, il vizio della “chiammata” non lo perse.

Autore
Michele Vigliotti